

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno quindicesimo n° 6 novembre/dicembre 2011 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"Più che mai credo che la lotta per il socialismo latinoamericano deve affrontare l'orrore quotidiano con l'unico atteggiamento che un giorno gli darà la vittoria: curando attentamente, gelosamente, quella capacità di vivere che desideriamo per il nostro futuro, con tutto quello che presuppone di amore, di gioco e di allegria".

(Julio Cortázar - dal "Libro de Manuel")

SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2011

- | | | |
|-----------|---|---------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: UN FUTURO CHE RENDA UGUALI" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "LE ELEZIONI IN GUATEMALA & IN NICARAGUA" | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 4 | "NICARAGUA: ZUCCHERO E VELENI" | di Cristina Rosati |
| -) Pag. 5 | "I punti ancora caldi della rivoluzione boliviana" | di Alvaro Garcia Linera |
| -) Pag. 6 | "In ricordo di Marcela Yiarce & Rocío González T." | di Aldo Zanchetta |
| -) Pag. 7 | "TRACCE DI MEMORIA: CHI L'HA VISTO?" | di Italo Moretti |
| -) Pag. 8 | "DA LEGGERE: CENERI D'IZALCO, esordio italiano" | di Claribel Alegria, D. Flakoll |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2011 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:
-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INVIATECI** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 30 settembre 2011 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)
Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: g.vittorangeli@woow.it
(Il Bollettino può essere letto on-line sul sito web dell'Ass.ne Italia-Nicaragua: www.itanica.org)

“EDITORIALE: UN FUTURO CHE RENDA UGUALI”

La crisi economica, (non facilmente definibile: passaggio epocale e fallimento dell'ideologia neoliberalista o nuova fase di assestamento del mercato mondiale), sta segnando profondamente l'intera società italiana; disgregata, frammentata da trent'anni di precarizzazione, di competizione selvaggia nel campo del lavoro, e di avvelenamento prodotto dalle mafie mediatriche.

Iniziamo da un dato indiscutibile; il travaso significativo, che c'è stato in questi ultimi anni, di ricchezza rappresentato da 8 punti percentuali di Pil che si sono spostati dai salari ai profitti.

In parole semplici, ciò che entrava nella busta paga dei lavoratori, poco a poco è passato ai profitti. È una responsabilità politica molto forte di chi ha avuto la possibilità di gestire le sorti del nostro paese, ma anche dell'economia mondiale, perché non è un fenomeno che si è verificato solo in Italia.

Il problema è che si vuole continuare sulla stessa strada, riproducendo le usurate ricette che hanno generato, e resa catastrofica, la crisi. Politiche neoliberaliste, prigioniere della finanza e dei mercati, come soluzioni a una crisi neoliberalista, cercando di scatenare una guerra tra poveri, trasformando il conflitto tra capitale e lavoro in una lotta tra gli ultimi della scala sociale.

Il tema vero che sta ponendo questa crisi, è come operare una grande redistribuzione della ricchezza, ridimensionando la finanza, senza la quale non sarà facile non solo risanare i conti pubblici, ma anche fare in modo che gli sforzi non siano inutili, perché non c'è ripresa, non c'è sviluppo, non c'è occupazione.

In sostanza occorre cambiare alla radice il nostro modo di vedere le cose per uscire dal pantano in cui stiamo affondando. In questo senso vanno le proposte avanzate da Sbilanciamoci: dalla tassa patrimoniale ai tagli delle spese militari ad iniziare dalla, cancellazione dei 131 cacciabombardieri F35, alla cessazione di ogni missione di guerra.

Nella realtà, sulle spese militari tutti sono uniti, tutti insieme, governo, opposizione, presidente della repubblica.

Neanche un pò di memoria per l'articolo 11 della Costituzione che bandisce la guerra come strumento di risoluzione delle crisi internazionali. Così come la guerra della Nato in Libia, con il suo corollario di morte e bugie, è l'ennesimo colpo inflitto al diritto internazionale.

È stata fatta una guerra senza che l'opinione pubblica, soprattutto quella che passa per democratica, si sia preoccupata troppo delle premesse: violazione della risoluzione Onu, messa tra parentesi della Costituzione, totale disinformazione da parte dei comandi Nato e di gran parte dei media. Solo alcuni esempi: **10mila manifestanti civili uccisi da Gheddafi**, la fonte (la saudita Al Arabiya) è sbugiardata quasi subito ma se sono accorti in pochi; **fosse comuni**, dove il video in realtà mostra un cimitero in rifacimento; **aerei di Gheddafi bombardano Tripoli**, le uniche bombe sono quelle Nato; **i soldati di Gheddafi stuprano in massa** per ordine ricevuto e con l'aiuto del Viagra, Amnesty e Human Rights Watch non confermano i casi, come lo stesso inviato dell'Onu; e così via. Esiste oramai una **"guerra televisiva"** che ha ben poco a che fare con quello che succede, ma rientra in una strategia mediale mirata a confondere le acque agli occhi dell'opinione pubblica occidentale. Non è una novità in assoluto; **"La prima vittima della guerra è la verità"**, diceva Eschilo già nel V° secolo avanti Cristo; ed in tempi più recenti basta ricordare come fu descritta la caduta, nel dicembre '89, di Ceausescu in Romania (a pag. 7 la testimonianza del giornalista Italo Moretti). Tornando alla situazione italiana, c'è un intreccio di crisi politica e crisi economica, l'una alimenta l'altra, con la prospettiva di una deriva ancora di destra. Il tutto ha portato, unitamente alla desolidarizzazione, alla ulteriore provincializzazione, come se guardare al mondo fosse diventato un lusso. Bisogna, inevitabilmente, costruire un'alternativa sociale, politica e culturale, creando innanzitutto strutture conoscitive e didattiche. C'è in questo senso un bellissimo testo, conosciuto come il **"Discorso al paese di Fuente Vaqueros"**, che il poeta **Federico García Lorca** lesse a voce alta, davanti ai propri concittadini, in occasione dell'inaugurazione della biblioteca comunale di Potenza Vaqueros (Granada) nel settembre 1931; in cui unitamente al pezzo di pane rivendica anche la necessità del libro: *"È bene che tutti gli uomini mangiano, ma che tutti gli uomini conoscano (...) Ho molta più compassione per un uomo che vuole conoscere e non può, che per quella di un uomo affamato. Un uomo affamato può facilmente soddisfare la propria fame con un pezzo di pane o qualche frutto; ma un uomo che ha sete di conoscenza e non può permettersela,*

soffre una terribile agonia (...)

Perché l'agonia fisica, biologica, naturale, di un corpo che ha fame, sete o freddo, dura poco, molto poco, ma l'agonia dell'anima insoddisfatta dura una vita (...) *Che la biblioteca, in questo bellissimo paese dove ho avuto l'onore di nascere, serva a far regnare la pace, l'inquietudine spirituale e l'allegria."*

Questa richiesta di **"un pezzo di pane e un libro"**, della cultura come grande cambiamento sociale, era già tutta intera nella rivoluzione sandinista del 1979; lo è ancora (per esempio) nel progetto di adozioni a distanza delle borse di studio che stiamo sostenendo come Ass.ne Italia-Nicaragua. Abbiamo un nuovo studente **Maykel Jo-sé Espinoza Rojas**, originario della comunità San Pedro, Municipio de El Jicaral, León. Proviene da una famiglia numerosa, dieci tra figlie e figli. È una persona molto attiva, fortemente impegnata nella sua comunità; è stato presidente della Federazione degli Studenti di Secondaria (FES) e membro della Rete dei Governi Municipali amici dell'infanzia e adolescenza, dove collabora al monitoraggio dei diritti dei bambini/e e adolescenti della comunità di San Pedro. Fa anche parte dell'organizzazione della Gioventù Sandinista e appoggia le popolazioni in casi di disastri naturali. Attualmente frequenta il 1° anno del corso di laurea in inglese all'Università Centramerica a Managua, e deve affrontare grandi difficoltà economiche per le spese di vitto, alloggio e materiale didattico per la continuazione dei suoi studi.

Poi c'è la solidarietà materiale del "pane", come il progetto per le medicine a favore degli ammalati di insufficienza renale cronica, riuniti nell'**ANAIARC**; quasi tutti uomini, lavoratori o ex lavoratori dell'Ingenio San Antonio, il più grande produttore di canna da zucchero del paese, di proprietà del Gruppo Pellas; (ne parliamo a pag. 4 **"Nicaragua: zucchero e veleni"**). Con l'aiuto che, come Ass.ne Italia-Nicaragua, gli stiamo dando, anche se non guariranno, perlomeno gli permettiamo di alleviare le sofferenze e di vivere una vita dignitosa per qualche anno in più.

Tutto questo lo definiamo come solidarietà "tenerezza dei popoli", che non significa acritica adesione a idee astratte, ma fedeltà a una visione del mondo e del suo futuro che renda, nella libertà e nei diritti, uguali le persone.

Buona lettura a tutte e a tutti,
LA REDAZIONE.

TUSCANIA, 30 settembre 2011.

"LE ELEZIONI IN CENTROAMERICA: GUATEMALA & NICARAGUA"

di Giulio Vittorangeli

Domenica 11 settembre si sono svolte in Guatemala le elezioni generali.

28 partiti politici e 10 candidati alla presidenza - tra essi 3 donne - si disputavano la volontà di sette milioni trecentomila guatemaltechi, su una popolazione totale di 14 milioni di abitanti.

Otto Pérez Molina (l'ex generale che promette "mano dura" contro la criminalità organizzata - del Partito Patriota), con il 35,9% dei voti e **Manuel Baldizón** (quarantenne avvocato noto come "Berlusconi del Petèn" - del partito Libertà Democratica Rinnovata), con il 23,52%, vanno al ballottaggio, per la massimata carica dello stato, previsto, per il prossimo 6 novembre.

Secondo i dati divulgati verso le ore 11 ore nella pagina del Tribunale Supremo Elettorale (TSE), il resto di candidati aveva ottenuto i seguenti risultati:

Eduardo Suger, di CREO, ha totalizzato il 16,15%, **Mario Estrada** (UCN) 8%, **Harold Caballeros** (Viva EG) 6 %, **Rigoberta Menchú** (Frente de Izquierda) 3,18%, **Juan Gutiérrez** (Pan) 2,75 %, **Alejandro Giammattei** (CASA), 1,03 %, ed **Adela de Torrebiarte**, (ADN) 0,41 %.

Il TSE indica che 4.861.757 guatemaltechi censiti hanno votato, cioè un 65%, con il 35% di astensionismo, il margine più basso degli ultimi sei comizi celebrati nel periodo democratico, dal 1995 che era intorno al 40%.

«Di queste elezioni guatemalteche é stato sottolineato il carattere reazionario dei candidati.

A disputarsi la presidenza sono stati infatti esponenti della destra, da quella estrema a quella liberale, che si é portata a casa quasi l'80% delle preferenze di chi é andato a votare.

La sinistra ha perso per strada Sandra Torres, la sua esponente di maggior prestigio, ex primera dama inabilitata dalla Corte suprema per aver eseguito un divorzio per convenienza dal presidente Colom e non ha avuto nessun sostituto capace di prenderne il posto. Rigoberta Menchú, nonostante un premio Nobel ed il riconoscimento internazionale, anche questa volta ha stentato ad ottenere la fiducia dei suoi connazionali (poco oltre del 2,5%).

É la dimostrazione che quella guatemalteca é una delle società più conservatrici dell'intera America Latina.

Queste elezioni hanno ancora una volta lasciato da parte non solo la maggioranza indigena, ma anche la partecipazione femminile: su un totale di 31.700 candidati (le elezioni erano generali e comprendevano presidenziali e politiche) solo 639 erano donne, un misero 2%».

(MAURIZIO CAMPISI
www.mauriziocampisi.com).

«La fragile democrazia guatemalteca, concepita nella sua attuale versione dopo le negoziazioni di pace tra il potere e la guerriglia dell'URNG nel dicembre 1996, rischia così di fare un passo indietro nel suo lento consolidamento. E si pone in controtendenza, in una regione che - salvo l'eccezione dell'Honduras - si é allontanata nel secolo XXI da colpi di stato e opzioni di estrema destra.

L'ex-guerriglia del Frente Farabundo Martí (FMLN), governa in El Salvador. Il Frente Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN), controlla il potere in Nicaragua e le inchieste anticipano la vittoria quasi sicura di Daniel Ortega nella prossima tornata elettorale del 6 di novembre. Mentre in Honduras, la massiccia mobilitazione sociale è riuscita nel maggio scorso a fare tornare in patria l'ex-presidente esiliato Manuel 'Mel' Zelaya, dimostrando che senza la partecipazione del Frente Nazionale di Resistenza Popolare (FNRP) quel paese diventa politicamente ingovernabile» (SERGIO FERRARI, collaboratore E-CHANGER Ong svizzera di cooperazione solidale presente in Centroamerica).

- ooo -

Per quello che riguarda il Nicaragua: «Un duro colpo hanno subito questo martedì (30/8) i più accaniti detrattori del processo elettorale nicaraguense, che culminerà il prossimo 6 novembre con le elezioni nazionali.

Nonostante la battente campagna mediatica orchestrata dai partiti d'opposizione e da settori della cosiddetta 'società civile', che presentano come illegittimi i magistrati elettorali, la ricandidatura del presidente nicaraguense Daniel Ortega e che denunciano irregolarità, brogli e mancanza di osservazione elettorale, l'Unione Europea ha ufficialmente dichiarato la propria soddisfazione per le garanzie offerte dall'autorità elettorale agli osservatori elettorali europei che arriveranno nel Paese a partire dal prossimo mese.

"Abbiamo chiarito alcuni dubbi che avevamo riguardo il regolamento di accompagnamento elettorale e siamo d'accordo sulle condizioni proposte", ha detto Mendel Goldstein, capo della delegazione della Commissione Europea per il Centroamerica e Panama. Il diplomatico europeo ha inoltre informato che per sancire l'accordo manca solo la firma del protocollo d'intesa con il Ministero degli esteri e con lo stesso Consiglio supremo elettorale. "Siamo sicuri che non ci saranno problemi, in quanto esiste già un consenso sui temi principali".

Le garanzie offerte dai magistrati riguardano la libera circolazione degli osservatori, il loro libero accesso alla logistica elettorale prima, durante e dopo il voto e il diritto del capo delegazione a pronunciarsi su quanto osservato. In questo ultimo caso, la relazione verrà prima consegnata ai magistrati elettorali, in modo da permettere loro di fornire eventuali chiarimenti.

"Siamo soddisfatti e crediamo che ci siano le condizioni adeguate per potere firmare questo accordo sulla nostra partecipazione a questo processo elettorale", ha detto Goldstein. Una dichiarazione che metterà in crisi quei settori dell'opposizione politica e sociale che per mesi hanno portato avanti una campagna denigratoria contro questo processo elettorale e i suoi principali attori, lamentandosi che né il governo, né il potere elettorale avrebbero permesso la presenza di osservatori.

L'ambasciatore Goldstein ha inoltre spiegato che l'Unione Europea invierà circa 90 osservatori suddivisi in base alla durata della loro permanenza.

I primi dovrebbero arrivare già verso la fine di settembre e si prevede che il lavoro che svolgeranno sarà molto simile a quello svolto durante le elezioni del 2006, quando trionfò Daniel Ortega.

Per il presidente del Cse, Roberto Rivas, il regolamento-quadro approvato poche settimane non restringe in nessun modo l'accompagnamento elettorale e ha garantito l'accreditamento di tutte le organizzazioni che ne faranno richiesta. Secondo gli ultimi sondaggi, Daniel Ortega e l'Alleanza Unita Nicaragua Trionfa mantengono un netto margine di vantaggio (circa il 25%) sugli immediati rivali, l'ottuagenario imprenditore radiofonico Fabio Gadea Mantilla e l'ex presidente Arnoldo Alemán.

(Testo GIORGIO TRUCCHI - Lista Informativa "Nicaragua y más" di Associazione Italia-Nicaragua - www.itanica.org del 1 settembre 2011)

**"NICARAGUA:
ZUCCHERO E VELENI"
di CRISTINA ROSATI**

Nell'occidente del Nicaragua si può passeggiare per ore tra il verdeggianti fogliame della caña, lungo le strade di fango che circondano le baracche fatiscenti e si incontreranno solo donne e bambini, nessun uomo. La Isla, una delle comunità di Chichigalpa nella regione di Chinandega, a 90 km dalla capitale Managua, è da tutti conosciuta come l'"Isola delle vedove". Dagli anni '90 circa 5.000 persone sono morte nelle diverse comunità del dipartimento per insufficienza renale cronica (IRC), quasi tutti uomini, lavoratori o ex lavoratori dell'Ingenio San Antonio, il più grande produttore di canna da zucchero del paese, di proprietà del Gruppo Pellas.

La famiglia Pellas, leader nell'agroindustria, la distribuzione di software e di autoveicoli, è tra le più ricche del Centro America, con oltre 50 aziende dal valore commerciale di 4 miliardi di dollari disseminate in tutto il territorio americano. Originari di Genova, i Pellas si sono installati in Nicaragua alla metà dell'800 dove circa 120 anni fa hanno fondato l'Ingenio di Chichigalpa.

Quando iniziarono a verificarsi i primi casi di IRC, l'ANAIIRC (Asociación Nicaragüense de Afectados por Insuficiencia Renal Crónica) e ASOCHIVIDA (Asociación de Chichigalpa por la Vida), entrambe nate in difesa dei malati di insufficienza renale, imputarono direttamente l'azienda di essere la responsabile dei decessi a causa dell'utilizzo di pesticidi e della durezza del lavoro nelle piantagioni. Il Gruppo Pellas ha sempre rigettato con forza le accuse (...)

La mancanza di analisi aggiornate e realmente approfondite è il nodo di tutta la vicenda. Per ritrovare un'indagine pubblica bisogna risalire al 2003, ai dati del Ministero della Salute, secondo i quali nel dipartimento di Chinandega i casi di IRC toccherebbero il 12,5% della popolazione, tre volte la media nazionale.

Più di recente, nel 2006, una ricerca dell'Università Nazionale Autonoma del Nicaragua (UNAN) ha rilevato che il 95% dei 26 pozzi che rifornisce la zona è contaminato da pesticidi, feci, diserbanti e batteri. Ma queste cifre non solo sono datate, soprattutto non aiutano a far chiarezza sulla reale causa dell'epidemia di IRC. Il Gruppo Pellas ha sempre interdetto l'accesso alle terre

di proprietà dell'Ingenio perché si effettuino analisi all'interno, al fine di tutelarsi da eventuali "ciarlatani guidati dal pregiudizio nei confronti della società". Quindi tutti gli esami a disposizione sono stati effettuati nelle comunità limitrofe e con strumenti scientifici non sempre adeguati, visti i costi esorbitanti necessari per condurre un rigoroso studio epidemiologico e considerando che il Nicaragua è il paese più povero d'America, secondo solo ad Haiti.

Alcuni elementi sono però oggettivi.

Anche se l'Ingenio San Antonio esiste da 120 anni, i primi casi di IRC hanno iniziato a verificarsi solamente negli anni '90, quando il Gruppo Pellas è tornato ad essere, con il governo liberale di doña Violeta Barrios de Chamorro, legittimo proprietario dell'Ingenio che negli anni '80 il governo rivoluzionario sandinista aveva confiscato.

Che l'alta incidenza della malattia nella zona sia sospetta è confermato dal fatto che a soffrirne sono giovani tra i 20 e i 40 anni, mentre solitamente l'IRC è una malattia che colpisce persone in età più avanzata (...)

La concertazione che da due anni è in corso con ASOCHIVIDA ha portato ad un primo risultato e le due parti si sono accordate nell'eleggere l'Università di Boston per condurre le analisi all'interno dell'Ingenio e cercare la causa dell'epidemia. Un primo documento introduttivo è stata pubblicato alla fine dell'anno passato in cui, per il momento, si esclude la responsabilità dell'azienda per mancanza di dati.

Si tratta infatti di un documento preliminare, come ci conferma Catharina Wesseling, direttrice dell'istituto di epidemiologia SALTRA (Programa Salud y Trabajo para América Central): "Nelle 143 pagine del documento di Boston si dice che al momento gli elementi a disposizione dell'Università non permettono di stabilire una connessione tra le pratiche lavorative nell'Ingenio, i prodotti utilizzati, e la IRC, ma che per farlo è necessaria una nuova analisi più approfondita. Ad oggi quindi non si può escludere la responsabilità dei proprietari dell'Ingenio."

I Pellas non danno la stessa lettura del testo. Sui giornali e su diversi blog moltiplicatisi in rete negli ultimi mesi, tutti prodotti dalla rete di comunicazione del Gruppo, i Pellas hanno lanciato una contro-campagna informativa, enfatizzando alcuni passaggi del rapporto di Boston per scagionarsi da ogni accusa di responsabilità.

Ma le analisi dell'Università nordamericana sono tutt'altro che terminate, e nei prossimi mesi sarà pubblicato un ulteriore lavoro.

Le associazioni e le ONG indipendenti, che lavorano in aiuto delle comunità di Chichigalpa, guardano con sospetto agli esami di Boston che ritengono inficiati dalla supervisione dell'azienda e stanno quindi cercando di promuovere nuove analisi. La Isla Foundation, che prende appunto nome dall'"Isola delle vedove", tra le comunità più toccate dalla malattia, ha finanziato diversi studi in collaborazione con il CISTA (Centro de Investigación en Salud, Trabajo y Ambiente) e l'UNAN.

Da queste recenti analisi è stato rilevato che il 70% degli uomini e il 30% delle donne che vive nei pressi dell'Ingenio soffre di IRC e che il 75% di questi non ha accesso alle cure adeguate (...)

"Abbiamo trovato i fondi necessari e in questi giorni partirà una nuova indagine - ci racconta Jason Glaser, direttore de La Isla Foundation - che potrebbe aggiungere un tassello alla vicenda e chiarire le responsabilità. Faremo analizzare dei campioni di sangue prelevati ai lavoratori della caña per valutarne le tracce di cadmio, un metallo pesante presente in alcuni potenti pesticidi che potrebbe essere una delle cause della malattia. Come Foundation non abbiamo alcun dubbio sulla responsabilità diretta dei Pellas nella vicenda."

Da una parte quindi abbiamo il Gruppo Pellas che si proclama estraneo ai fatti e che dichiara di investire nello sviluppo delle comunità in cui vivono i lavoratori 5 milioni di dollari l'anno per la creazione di scuole, centri di salute e infrastrutture. Dall'altra ci sono le comunità poverissime in cui donne sole si ritrovano a gestire il bilancio familiare con tre e più figli a carico, con mariti deceduti neanche trentenni ex lavoratori dell'Ingenio senza diritto ad una pensione perché morti prima dei tempi necessari per maturarla (...)

"Noi non siamo lo Stato - sottolinea Granera - non possiamo risolvere da soli la povertà del Nicaragua". Lo Stato e quello stesso governo sandinista che dopo la rivoluzione del '79 aveva confiscato l'Ingenio oggi è di nuovo al potere, ma non si è mai pronunciato sulle morti per IRC. A vent'anni dall'inizio dell'epidemia i lavoratori continuano ad ammalarsi, sempre più giovani, e il colpevole o i responsabili continuano ad essere sconosciuti. (Testo completo su: cristinarosatibook.wordpress.com)

“I PUNTI ANCORA CALDI DELLA RIVOLUZIONE BOLIVIANA”

di ALVARO GARCIA LINERA
(Vicepresidente della Bolivia)

Dal 2000, anno delle prime mobilitazioni sociali di massa che denunciavano la privatizzazione dell'acqua, al 2009, data dalla rielezione alla Presidenza del sindacalista della federazione di contadini Evo Morales, la Bolivia ha conosciuto un importante conflitto in cui il popolo si oppone all'impero americano e ai suoi alleati appartenenti alla borghesia boliviana, legata al neoliberismo.

Le elezioni del 2009, da cui l'amministrazione Morales è uscita rafforzata, hanno attenuato queste minacce esterne. Tuttavia, nuove contraddizioni sono sorte all'interno del blocco nazional-popolare, tra le diverse classi che guidano il processo di cambiamento a proposito del suo indirizzo. Quattro di questi contrasti, di secondaria importanza rispetto al conflitto principale contro l'imperialismo, sono però al centro del processo rivoluzionario boliviano, e se da un lato rappresentano una minaccia alla sua prosecuzione, dall'altro permettono di pensare ai mezzi per passare alla fase successiva.

Il primo confronto costruttivo riguarda il rapporto tra lo Stato e i movimenti sociali - la popolazione si aspetta dal governo azioni immediate, capaci di dare risposte concrete ai suoi bisogni materiali. Questo richiede una forte centralizzazione del potere decisionale, ma il nostro governo è composto da rappresentanti di organizzazioni sociali indigene, contadine operaie e popolari, le cui dinamiche decisionali richiedono di "prendere tempo": per discutere, per decidere e per analizzare le varie proposte. Inoltre l'attività di questi movimenti implica la moltiplicazione del numero di coloro che prendono parte alle decisioni.

Nel governo Morale - un "governo di movimenti sociali" - si scontrano e devono risolversi delle contraddizioni: accentrato e decentrato delle decisioni, monopolizzazione e socializzazione delle azioni esecutive, rapidità dei risultati e lentezza nel risolversi.

Per tentare di riassorbire questi contrasti abbiamo analizzato il concetto di "Stato integrale": il momento in cui la società si impossessa progressivamente dei processi di arbitrato, superando

così il confronto tra Stato (macchina che tende a centralizzare le decisioni) e movimenti sociali (che le decentra e democratizza).

Non si può pensare che un obiettivo del genere si raggiunga in poco tempo. Esso nasce da un movimento storico fatto di passi avanti e indietro, di squilibri che inclinano l'ago della bilancia tanto da un lato quanto dall'altro, mettendo a rischio o l'efficacia del governo o la democratizzazione delle decisioni. La lotta (e solo la lotta) permetterà di mantenere l'equilibrio tra questi due poli per il tempo necessario alla risoluzione storica di questa contraddizione.

Il secondo confronto costruttivo vede l'opposizione tra l'ampiezza del processo rivoluzionario - che deriva dall'aggregazione sempre più numerosa di vari gruppi sociali e dalla richiesta di vaste alleanze - e la necessità di rafforzare il controllo indigeno, contadino, operaio e popolare che garantisce l'orientamento politico. L'egemonia del blocco nazional-popolare esige la coesione delle classi lavoratrici e implica che la leadership di queste (storica, materiale, pedagogica e morale) si affermi anche nel resto della popolazione, così da ottenerne l'appoggio. Certamente ci sarà sempre un settore renitente alla supremazia indigena e popolare, che all'occasione agirà come una cinghia di trasmissione di poteri stranieri.

Ma il consolidarsi del controllo proletario richiede che tutta la società pensi che la sua condizione migliora se alla guida del paese ci sono le classi lavoratrici. Questa necessità costringe un potere di sinistra a tener conto di una parte dei bisogni dei suoi avversari.

Il terzo confronto costruttivo si manifesta con molta intensità da un anno a questa parte e nasce dallo scontro tra gli interessi collettivi e quelli privati di un gruppo, di un settore o di un individuo. Tra la lotta sociale comune e comunista e le conquiste individuali, settoriali e private (...) L'emergere delle rivendicazioni - nate sulle barricate, all'epoca del blocco delle strade, durante le manifestazioni e le insurrezioni popolari - ha permesso che venisse elaborato un programma per la conquista del potere capace di mobilitare e di unire progressivamente la maggior parte del popolo boliviano (...) Se analizziamo il ciclo della mobilitazione come una curva ascendente che, sulla base dell'esperienza storica, si stabilizza e poi poco a poco scende, ci rendiamo conto che la prima tappa - o fase ascendente - è caratterizzata

dalla crescente aggregazione dei settori sociali, dalla costruzione di un programma generale e da una volontà organizzata e concreta di assunzione del potere da parte delle classi "subalterne". Lo stabilizzarsi della mobilitazione, nel punto più alto della curva, corrisponde al raggiungimento dei principali obiettivi della collettività e al tempo stesso alle più accese resistenze dei gruppi sociali che sostengono il potere neoliberista uscente, con un tentativo colpo di Stato, con movimenti separatisti, ecc. È la fase "giacobina" del processo che, spingendo il movimento sociale trasformatosi in potere di Stato a difendersi, crea nuove mobilitazioni e universalità.

Dall'inizio del secondo mandato di Morales, nel 2010, conosciamo dunque una terza fase della mobilitazione, quella discendente, caratterizzata dal confronto, all'interno del blocco nazional-popolare, tra aspetti collettivi e privati. Sarà possibile superare questa contraddizione risaldando la porta universale del nostro progetto. Se a trionfare fosse il particolarismo di stampo corporativo, la perdita della spinta propulsiva rivoluzionaria segnerebbe l'inizio di un ritorno al potere conservatore.

Questo scontro tra rivendicazioni collettive e private è sempre esistito all'interno della popolazione.

Del resto, a caratterizzare le rivoluzioni sono soggetti frammentati e atomizzati - che ne rappresentano la parte dominante - e il popolo, che è progressivamente portato a costituirsi come istanza collettiva.

Ma evidentemente noi affrontiamo una nuova fase della mobilitazione, come mostra il recente scontro tra due gruppi della Centrale operaia boliviana (Cob), l'uno legato del potere, l'altro no.

Se si assecondero le rivendicazioni salariali degli insegnanti, si utilizzerebbero le risorse ricavate dalle nazionalizzazioni per migliorare i redditi solo di alcune fasce del terziario.

In questo modo non si terrebbe conto del resto del paese, ovvero della maggior parte della popolazione.

Sarebbe inoltre più difficile attuare una strategia d'industrializzazione (l'acquisto di macchinari o la costruzione di infrastrutture, per esempio), che permetterebbero di aumentare le ricchezze che produce il paese... e di ridistribuirle.

(Il testo completo su "LE Monde diplomatique/il manifesto" del 15 settembre 2011).

"IN RICORDO DI MARCELA YARCE & ROCÍO GONZÁLEZ TRÁPAGA"

RIPRODUCIAMO, NELLA FORMA INTEGRALE, IL N° 33/2011 DEL 6-09-2011 DEL "MININOTIZIARIO AMERICA LATINA DAL BASSO" A CURA DI ALDO ZANGHETTA (WWW.KANANKIL.IT/ALDO.ZANGHETTA@GMAIL.COM) DEDICATO AGLI OPERATORI & OPERATRICI DELL'INFORMAZIONE CADUTI NEL COMPIMENTO DEL PROPRIO COMPITO DI INFORMARE IN AMERICA LATINA.

- ooo -

Una amica italiana residente in Messico, Francesca Gargallo, ci chiede di divulgare la notizia dell'assassinio avvenuto il 2 di settembre a Città del Messico di due giornaliste del giornale Contralínea.

Con queste ultime due vittime in Messico sommano a 74 i/le giornalisti/e uccisi in 10 anni, 16 ad oggi solo quest'anno.

In Colombia, al maggio scorso, sono stati circa 200 in 20 anni.

Il 95% dei casi sono rimasti impuniti.

In Guatemala 18 negli ultimi 7 anni.

In Honduras 10 nel corso del 2010.

19 nel solo primo semestre di quest'anno nell'intera America Latina.

Volentieri e con dolore pubblichiamo i nomi di MARCELA YARCE e ROCÍO GONZÁLEZ TRÁPAGA perché siano ricordate con un nome da chi legge.

- ooo -

**MARCELA YARCE y
ROCÍO GONZÁLEZ
TRÁPAGA,
giornaliste assassinate.**

Donne, dovevano essere: bagnate dalla pioggia, nude, con un cordone giallo intorno al collo, assassinate. Due giornaliste donne, voci pubbliche,

fastidiose per il sistema.

Marcela Yarce, fondatrice della rivista Contralínea, e Rocío González Trápaga, reporter indipendente mal pagata, che per sopravvivere aveva investito i suoi risparmi in un ufficio di cambio.

Una di loro è uscita di sera dagli uffici di Contralínea, erano rimaste d'accordo per vedersi alla Metro Balderas, le giornaliste non hanno orario ma a volte riescono a incontrarsi con un'amica, ad andare insieme a una riunione.

Le giornaliste lavorano a tutte le ore, ma il 31 agosto erano le 21:30 quando Marcela Yarce è uscita da Contralínea per incontrarsi con la sua amica.

Non sono mai più tornate per riposare, per divertirsi, per vedere i loro familiari, per salutare gli amici, per baciare la persona amata, per preparare la cena, per bersi una birra.

Sono state sequestrate.

La videocamera di vigilanza del centro di Città del Messico non ha registrato né dove né quando.

Sono state torturate paurosamente: apparentemente non c'erano segni di colpi sui loro corpi. Ma sono state denudate, soffocate, terrorizzate, assassinate. **Femminicidio**, naturalmente.

Un delitto che a Città del Messico si castiga con 60 anni di carcere.

Quando si trovano gli uomini che l'hanno commesso, cioè quando s'indaga.

Femminicidio, un delitto di cui conosco bene il nome alla Procuraduría General de Justicia della capitale, dopo che per anni le femministe hanno chiesto che venisse dato un nome specifico all'omicidio commesso contro donne in quanto donne, un delitto comune e impune.

Femminicidio di due giornaliste: assassinio di voci critiche di donne, assassinio della critica pubblica svolta da due donne.

Come ogni **femminicidio**, è un messaggio pubblico: attente donne, attente giornaliste, non siete al sicuro, nessuno è più al sicuro.

Quei due corpi abbandonati in un giardino del "barrio bravo" iconico della città grande sono un messaggio atroce di morte per tutte e tutti: silenzio, non dite niente... González Trápaga y Marcela Yarce, non denunciate, non ci sono luoghi sicuri.

Contralínea ha appena pubblicato dati che dicono che negli ultimi 5 anni la scomparsa di donne in Messico si è incrementata di un 900%, 1.000 donne e bambine sono scomparse, ma, in pratica, c'è un solo arrestato.

Ha pubblicato indagini approfondite sul pessimo sistema scolastico messicano e sull'esclusione di fatto di cui sono vittime le studentesse e gli studenti che cercano di superare l'esame d'ingresso alle università pubbliche, su femminicidio e corruzione, sul razzismo, narcotraffico, casinò e persecuzione ai sindacati indipendenti e ...

Poco più di un anno fa, gli uffici di Contralínea, nel centro storico di Città del Messico, sono stati saccheggiati da sconosciuti che si sono portati via computer, memorie e materiale contabile.

Però devono essere donne le assassinate, le derubate della vita, le esposte morte in un giardino di Iztapalapa.

Donne, perché i loro corpi urlino impunità, la prova del castigo e l'avviso: state zitte, censuratevi.

Le giornaliste, le reporter, le analiste soffrono aggressioni, minacce, intimidazioni, tentativi di corruzione e morte come i loro colleghi uomini.

Il Messico è il paese più violento e pericoloso dell'Occidente per i giornalisti, superando gli 8 omicidi all'anno (74 dal 2000)*.

Ma Città del Messico, una specie di oasi in un paese sprofondata in una violenza sanguinosa e senza spiegazioni, non viveva un fatto simile dall'omicidio di Manuel Buendía nel 1984.

A lui lo uccisero con uno sparo in fronte nel suo ufficio. Un giornalista importante, una sera di pioggia, il traffico bloccato nell'Avenida Insurgentes.

Poi, il tentativo di far credere che si trattasse di un omicidio passionale.

Le due donne le hanno fatte sparire, le hanno denudate, hanno esposto i loro cadaveri: **femminicidio** sì, ne ha tutte le caratteristiche, ma **femminicidio** di due giornaliste, due donne con nome e cognome, con un volto pubblico.

E poi?

Cercheranno di dire che l'ufficio di cambio in cui aveva investito i suoi risparmi González Trápaga era vincolato al narcotraffico?

Il narco si è convertito nella versione moderna del delitto passionale: vi sta dentro di tutto, sapendocelo sistemare.

Francesca Gargallo.

**(I dati da noi riportati all'inizio sono superiori. Risalgono a dati della FELAP, la federazione latinoamericana dei giornalisti, incrociati con altre fonti.*

Le discordanze sono dell'ordine di unità, talora comprendono i "desaparecidos", gli/le scomparsi/e, talora no).

**“TRACCE DI MEMORIA:
CHI L’HA VISTO?”
di ITALO MORETTI**

Il 23 dicembre 1989, la rivolta contro il tiranno romeno è al suo quinto giorno. Le frontiere con Jugoslavia, Bulgaria e Ungheria sono sempre chiuse, nessun inviato è testimone diretto di quanto sta accadendo, le cronache riferiscono di massacri e di migliaia di morti.

Uno dei più seri analisti italiani di politica internazionale scrive sul suo giornale che *"gli asfalti di Timisoara e di Bucarest sono inondati di sangue"*.

La prima informazione è del 19 dicembre: Nicolae Ceausescu, che da 24 anni piega la Romania al suo dominio assoluto, affiancato da familiari avidi e corrotti, sta sterminando la popolazione di Timisoara, la città della Transilvania che già nel 1987 aveva sfidato il regime per protestare contro la riduzione dei salari, la scarsità di generi alimentari, elettricità e combustibile per il riscaldamento.

Qualsiasi tipo di comunicazione con la Romania è interrotto. Diventano quindi fonte di notizie i soliti "viaggiatori stranieri" rientrati (chissà come) nei loro paesi da Timisoara, che narrano di strade colme di cadaveri. Per la radio austriaca, i morti sono molte centinaia.

In pochi giorni è tutta la Romania che insorge. A Bucarest l'esercito ha sparato sui dimostranti e avrebbe caricato a colpi di baionette. Leggo da qualche parte che le vittime, nella capitale, sono almeno venti ma il loro numero sale a duemila secondo una agenzia di stampa ungherese. Improvvisamente, si scopre che soltanto la Securitate, la spietata polizia segreta, sta difendendo il tiranno. Al quale l'esercito dà invece la caccia. Nicolae ed Elena Ceausescu cadono il 26 dicembre davanti a un plotone di esecuzione. Finisce il "blackout" dell'informazione. Gli inviati speciali entrano in Romania. La televisione romana comincia a fornire senza sosta, sul canale che alimenta le Tv dell'Europa occidentale, una serie di immagini tutte prive di commento: i due Ceausescu, prima e dopo la loro fucilazione, gente esultante, qualche sparatoria, cadaveri.

Il 27 dicembre conduco per il Tg3 di Alessandro Curzi la cosiddetta "no stop", una di quelle trasmissioni dedicate a eventi eccezionali e di durata anch'essa eccezionale. Da Timisoara, la visione agghiacciante di cadaveri seminudi, uno accanto all'altro o uno sull'altro. La riprenderanno tutti i giornali.

Mi colpisce in modo particolare il corpicino di un bambino: è spogliato e ha l'addome ricucito da una lunga sutura verticale, segno tipico di un avvenuto esame autoptico. Non è possibile credere che in quelle circostanze abbiano eseguito l'autopsia su un bimbetto morto nella sommosa.

Se a Timisoara hanno aperto, non sappiamo quando, il ventre di quella creaturina, di certo è stato solo per capire le cause del suo decesso. Chi ha messo insieme quella scena raccapricciante?

Una disonesta troupe televisiva o qualcuno interessato a caricare l'evento di altro pathos?

E in tutto, quanti romeni sono morti?

Tredicimila, annunciò fin dal 23 dicembre l'agenzia jugoslava Tanjug, a quel tempo considerata attendibile. Ma il 27 dicembre leggiamo che *"è di sessantamila il numero degli eroi ignoti"*, sessantamila.

Nell'aprile del 1999 ho consultato fonti ufficiali del governo romeno: mi è stato detto che i morti della rivolta furono un migliaio.

Il caso romeno, insieme con vicende per molti versi analoghe che l'avevano preceduto o l'hanno seguito, va visto come il risultato di due fenomeni, probabilmente irreversibili.

Il primo è la tendenza a tenere lontani i giornalisti dal teatro delle guerre, orientamento che si è consolidato. Il secondo fenomeno è l'avvento dell'informazione spettacolo.

L'ultima guerra "aperta" per così dire alla stampa fu quella del Vietnam. Il cinema ripropone ogni tanto il ruolo del giornalista americano che è nelle prime file per vedere e raccontare, senza censura e a suo rischio.

Qualche anno dopo, quando alla Casa Bianca c'era Ronald Reagan, gli americani invasero l'isoletta caraibica di Granata senza un solo giornalista al seguito dei marines.

Da allora, ogni paese belligerante, piccolo e grande, ha scelto di confinare gli inviati in ghetti remoti anche se talvolta comodi. Come accadde nella guerra del Golfo. Centinaia di inviati furono ammessi ad assistere solo alle "prove generali", che si svolgevano nell'Arabia Saudita, a Dharhan, dove il codice di comportamento imposto dal generale Schwarzkop proibiva tra l'altro di descrivere operazioni militari, di informare sulla consistenza delle forze nemiche come pure sulle perdite subite dalle forze alleate. Impediva insomma al cronista di fare il suo mestiere,

Non restava a quel punto che assistere alle reticenti e bugiarde conferenze stampa degli ufficiali incaricati di tenere in buona una masnada di curiosi. O ricorrere all'analisi comparata dei bollettini diffusi dagli stati maggiori dei contendenti.

Fu così per la guerra delle Falkland-Malvinas, che nella primavera del 1982 si combatteva a più di tremila chilometri dal nostro albergo di Buenos Aires, il solito Claridge.

Uno dei troppi colleghi che ho perso, Pietro Buttitta, aveva appeso a una parete della sua stanza una mappa dell'arcipelago e, facondo e fantasioso come egli era, ci faceva ogni sera, immaginandoselo, il punto sulla guerra, con l'avanzata degli inglesi e il ripiegamento dei ragazzi argentini mandati a morire laggiù da una dittatura militare che stava giocando, onde sopravvivere, la carta del patriottismo.

L'altro male è l'informazione-spettacolo.

Dopo che si è affermata come mezzo di comunicazione che annulla le distanze tra gli abitanti della terra, da che ha guadagnato una autorevolezza eccessiva, la televisione, preoccupata per l'audience, interviene spesso sui fatti, mostrandoli con uno stile che suscita svago, emozione, sorpresa, che faccia cioè spettacolo.

Mimmo Cándito, l'inviato della *Stampa* che negli ultimi 25 anni di guerre non ne ha persa una, osserva con amarezza che *"oggi la drammatizzazione è lo specifico del racconto giornalistico, perché questo è lo specifico della comunicazione televisiva"*.

E nel suo saggio su *Un mestiere che cambia*, Cándito sostiene che *"la funzionalità nella rappresentazione della realtà va sostituendo la qualità oggettiva della realtà"*. *"I giornali, poi anche la televisione, - accusa Cándito - hanno raccontato orrori e miserie di ogni guerra, strappando lacrime, commozione e pietà. E, quando gli orrori veri mancavano, hanno inventato a man bassa."*

Nella primavera del 1999, la Tv fece piangere presentando una realtà oggettiva: i morti, il dolore, gli stenti della gente albanese nel Kosovo. Così come le vittime innocenti delle bombe cadute sulla Jugoslavia.

Dieci anni prima, a Timisoara, da dove l'orrore non riuscivano a trasmetterlo, profanarono il cadavere di un bambino. *(Tratto dal libro di Italo Moretti "Innocenti e colpevoli. Cronache da tre mondi": Editori Riuniti).*

**"DA LEGGERE:
CENERI D'IZALCO"
di CLARIBEL ALEGRIA &
DARWIN J. FLAKOLL**

Incontri Editrice di Sassuolo (www.incontrieditrice.com) firma l'esordio italiano di **Claribel Alegria** pubblicandone **Ceneri d'Izalco**. Oltre al suo valore intrinseco, che ha accreditato come un **classico della letteratura centroamericana**, il romanzo della salvadoregna Claribel Alegria e dello statunitense Darwin J. Flakoll (1923-1995) racconta una storia familiare, ma al di là della storia personale dei protagonisti, diviene storia di un paese, una storia avvincente e tremenda che avvolge i protagonisti nelle loro singole realtà.

LA TRAMA

Dagli Stati Uniti, dove vive, Carmen torna in Salvador senza riuscire a dare l'ultimo saluto alla madre Isabel, morta poco prima del suo arrivo. Nella casa di Santa Ana ritrova la stessa atmosfera di quando era bambina, al di fuori la stessa società e gli stessi pregiudizi.

Persino il vulcano Izalco, che incombe minaccioso sulla cittadina, sembra pronto a risvegliarsi, come tanti anni prima.

La prima scossa, però, è il diario che la madre ha lasciato a Carmen: appartiene all'uomo che in gioventù aveva sconvolto la sua vita coniugale, e che era stato testimone della crudele repressione della rivolta contadina nel Salvador del 1932.

I ricordi familiari si mescolano alla memoria storica nazionale dentro le pagine di questo romanzo, scritto a quattro mani da Claribel Alegria e suo marito Darwin Flakoll. Della Alegria, Italo Calvino aveva cominciato a tradurre *El detèn*, un romanzo posteriore a *Ceneri d'Izalco*, esordio in Italia di una delle voci più significative e felici della letteratura centroamericana.

**LA PREFAZIONE
di ANNALISA VANDELLI**

"Italo Calvino aveva cominciato a tradurre in italiano El detèn, un mio romanzo breve, che avevo scritto dopo Ceneri d'Izalco, che pure aveva attratto il suo apprezzamento..."

Si conclude con un sospiro questo ricordo di Claribel Alegria per l'amico, per le care, personali memorie degli anni parigini, per il grande scrittore. Il tempo compie il suo corso in giri imprevedibili, ma è certo che l'arte gli resista.

E così, dopo trent'anni, Claribel Alegria viene per la prima volta e finalmente tradotta in italiano, la quindicesima lingua in cui verrà letta, la quindicesima opportunità per gli amanti della letteratura di entrare in contatto col suo mondo poetico e magico.

Scritto a quattro mani con il marito Darwin Flakoll, in *Ceneri d'Izalco* ben si misura l'impronta delle singole scritture e si apprezza il punto di convergenza delle due sensibilità, che rappresentano non solo l'universo maschile e femminile, ma anche culture, esperienze, passioni, timbri stilistici e modi di ragionare differenti. Lei salvadoregna e lui americano. Anzi, lei: "di patria salvadoregna e di patria nicaraguense", lui: "le mie radici sono in Claribel".

Lei poetessa, lui giornalista e diplomatico. Insieme genitori di quattro figli e di questo romanzo.

L'acciottolio dei piatti che sbattono in cucina all'inizio del racconto è ancora vivo nel ricordo dei figli di Claribel e Darwin: fu una "lotta" vera e sonora per salvare o cancellare definitivamente parti di testo e... di vita raccontata.

La stessa passione trasuda e risuona in queste pagine che, in qualche modo, rendono eterno anche il rapporto tra i due scrittori, un amore forte e passionale fino alla morte di Darwin, avvenuta nel 1995.

Attraverso un intenso intreccio di voci, questo romanzo ci fa entrare in ambienti lontani: dalla stagnante Santa Ana partono come raggi le tensioni dei protagonisti, le loro vite si snodano davanti a un interrogativo fondamentale: il dinamismo e la staticità dell'esistenza. Il restare, impregnato di nostalgia e fughe ideali o l'andare di chi non trova pace, destinazione, porto di quiete. Nella media si sopravvive?

Il resto è storia, una storia tremenda e avvincente, che avvolge i protagonisti nelle loro singole realtà. In poche pagine Claribel Alegria e Darwin Flakoll fanno vibrare le corde più intime del lettore: amore, morte, giustizia e infine passione, ricordo e denuncia.

Ceneri d'Izalco ha il merito non solo di farci emozionare, coinvolgendoci e facendoci vivere i protagonisti, ma anche di fare memoria, di portare alla luce il racconto del massacro dei contadini indios avvenuto nel 1932 in Salvador, per reprimere la rivolta.

E non a caso ci è raccontato da un personaggio straniero, un gringo, da uno che vede dal di fuori, proprio come noi, lettori italiani.

L'empatia che si instaura con i personaggi si carica lentamente lungo il racconto, come una molla, che esplose nella commozione del finale, nella sofferente partecipazione a un momento che non appartiene alla nostra storia nazionale, ma alla storia di noi esseri umani. Qui si svela a pieno il potere corale di questo romanzo.

Claribel Alegria si può raccontare come una delle massime esponenti della letteratura centro e sudamericana, pluripremiata in diversi luoghi del mondo e con onorificenze di primo piano, come quella della "Casa de las Americas" e il premio internazionale Neustadt, conferito dalla rivista *World Literature* e dall'Università dell'Oklahoma.

Mi piace però raccontare anche la Claribel Alegria del rum, anzi del "roncetto" delle cinque nella sua casa di Managua, dove ho vissuto conversazioni vibranti e indimenticabili. Mi piace fermare in questa pagina la mentore e l'amica, Claribel è un filtro, che traduce il mondo. La sua umiltà, in senso etimologico di vicinanza alla terra, all'essenziale, la rende così curiosa e aperta da poter continuare a scoprire sempre nuovi orizzonti esteriori e interiori.

La disciplina, la formazione e il talento ci regalano lo straordinario potere evocativo e musicale della sua poesia.

CLARIBEL ALEGRIA

Claribel Isabel Alegria Vides, nota semplicemente come Claribel Alegria, è una poetessa, giornalista e scrittrice nicaraguense autrice anche di alcuni saggi, considerata con la connazionale Gioconda Belli la maggiore esponente della letteratura del Centro America.

Nata il 12 maggio 1924 a Estelì, una piccola città del Nicaragua, crebbe tuttora a Santa Ana, nel Salvador.

Nel 1943 si trasferì negli Stati Uniti per studiare e nel 1948 ricevette il B.A. (Bachelor of Arts), cioè la laurea in Filosofia e letteratura nella prestigiosa Gorge Washington University di Washington.

Tornata in patria, legandosi al Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN) fu coinvolta nelle proteste non-violente contro la dittatura del Presidente Anastasio Somoza Debayle.

Nel 1979 Somoza cadde e il Fronte (FSLN) prese il potere in Nicaragua, ma Alegria che nel frattempo aveva iniziato la propria carriera di poetessa, scrittrice, giornalista e saggista, decise di tornarvi solo nel 1985. Attualmente vive nella capitale Managua.